

THOMAS MERTON

**GLI ABISSI INFINITI
DEL CIELO**

Scritti sulla natura

a cura di KATHLEEN DEIGNAN

Queriniana

Prefazione

Thomas Merton aveva ventisei anni quando, nel 1941, entrò nel primo monastero cistercense fondato in America. Fu proprio là, nel Kentucky, che ebbe inizio per lui una carriera letteraria protrattasi dalla metà degli anni Quaranta sino a metà degli anni Sessanta. Erano quelli gli anni dell'angoscia esistenzialista nel mondo intellettuale europeo e nordamericano: filosofi, scrittori e drammaturghi del calibro di Jean-Paul Sartre, Albert Camus, Samuel Beckett (con Arthur Miller e Tennessee Williams per quel che riguarda il Nord America) si sarebbero occupati degli aspetti più oscuri della vita umana, dopo la rimozione di tutte le illusioni. Furono anche gli anni della Seconda Guerra mondiale, della Guerra di Corea, del Vietnam e della Guerra fredda con l'Unione sovietica. È questo il contesto più ampio nel quale dobbiamo apprezzare sia la vita di Merton sia il valore dei suoi scritti.

Seppur vivendo la propria identità storica a contatto con tutti gli svariati movimenti sociali e culturali del suo

tempo, egli comprese che la sua particolare vocazione non gli consentiva di lasciarsi assorbire da alcuno dei generi letterari esistenti, né da alcuna controversia sociale specifica. Non avrebbe nemmeno potuto prendere più di tanto parte a nessuno dei movimenti religiosi e spirituali che si diffondevano un po' ovunque in quei giorni.

La sua risposta non fu mai accademica né ipercritica, ma spirituale nel senso più esigente della parola. Pur vantando una vasta conoscenza della storia culturale e spirituale sia del mondo occidentale sia dell'Asia, egli rimase sempre se stesso, prendendo spunto nei suoi testi perlopiù dall'immediatezza della propria esperienza. Sapeva che c'era bisogno di una via d'uscita positiva da queste difficoltà globali, proprio come Gandhi sapeva esservi bisogno di una via più spirituale per risolvere gli antagonismi razziali e sociali della sua epoca. La lucidità interiore delle sue intuizioni, dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti è stata il segreto della sua grandezza come scrittore. Lo stile schietto gli ha anche permesso di parlare dell'ampia gamma di preoccupazioni che hanno investito la comunità umana. Resterà sempre una personalità unica, foriera di un messaggio di guarigione rispetto ai tanti problemi del suo tempo e degli anni a venire.

La quantità di testi di quel ventennio denota che egli scriveva in maniera diretta e coerente ogni volta che ne aveva il tempo. La diversità degli scritti è indice del fatto che Merton poteva riflettere su una gran varietà di

questioni a partire dal loro contesto più significativo. Forse il modo migliore per pensare a lui è nei termini di una «ingenuità post-critica», espressione proposta dal filosofo francese Paul Ricœur, che suggerì questa dicitura in quanto riunisce entrambe le risposte – quelle dell’innocenza e quelle dell’esperienza – mentre attraversiamo lo svolgersi degli eventi contemporanei.

Merton sembra aver avuto una qualche consapevolezza della propria morte prematura, evidenziata dal senso di urgenza con il quale scriveva. Lo stile è calmo e contemplativo, però procede rapidamente, senza esitazioni, nella sequenza delle sue riflessioni. Alcuni anni fa, presentando una panoramica delle sue opere durante un simposio alla Columbia University di New York, ho suggerito che i suoi scritti potrebbero essere suddivisi in cinque categorie.

Primo, ne *La montagna dalle sette balze* egli presenta la sua stessa vita come un modello archetipico di conversione. Poi ne *Le acque di Siloe* ristabilisce la dimensione mistica della spiritualità monastica, che si è dimostrata incline, nella severità della sua disciplina penitenziale, a un ascetismo eccessivo, quasi nutrendo del sospetto nei confronti di ogni vera tradizione mistica. Terzo, nel *Diario di un testimone colpevole* ha descritto la sua partecipazione interiore ai movimenti sociali del suo tempo. Quarto, nelle sue poesie, ma anche nei disegni

e nelle fotografie, egli ha promosso un'estetica cristiana autentica, che ai suoi tempi mostrava una propensione verso forme di pietismo. Il suo quinto successo è stato il far sì che la spiritualità cristiana e quella asiatica fossero presenti l'una all'altra in una modalità di sostegno reciproco; ha raggiunto questo obiettivo in *Mistici e maestri zen* e ne *La via semplice di Chuang Tzu*.

In questa visione d'insieme dell'opera di Merton non sono riuscito ad includere una categoria che presentasse i suoi scritti sulla natura. L'aver escluso questo aspetto del suo lavoro equivale al non aver riconosciuto un fattore onnipresente della sua produzione. Kathleen Deignan ha ora raccolto questi brani in una categoria dedicata, offrendoci così un modo nuovo per apprezzare Merton non solo in alcuni dei suoi testi in particolare, bensì per un interesse presente ovunque nella sua opera. Questo aspetto di Merton assume un significato aggiunto poiché, in futuro, la comprensione della natura, i suoi modi d'espressione infinitamente diversi e la necessità di sviluppare una modalità di miglioramento reciproco per la presenza umana nel mondo naturale diverranno un problema centrale ad ogni stadio dell'attività umana.

Kathleen Deignan fornisce qui un'antologia completa in cui suddivide i vari scritti sulla natura di Merton secondo le loro svariate tematiche. La molteplicità delle esperienze di Merton copre quasi l'intero panorama

del mondo naturale disponibile nel nord del Kentucky, una regione boschiva che si estende lungo la sponda del fiume Ohio. Il fatto che questa estremità occidentale delle foreste oltre l'altopiano degli Appalachi sia stato il luogo in cui Merton ha fatto esperienza dell'alba e del tramonto, del freddo dell'inverno e della calura estiva, dei campi, delle foreste e delle creature selvagge, è di per sé significativo. Spostandosi un poco in direzione sudovest iniziano le Grandi Pianure, la più grande vallata del continente nordamericano, che si estende verso ovest fino alle Montagne Rocciose.

I monaci che sarebbero giunti nel Kentucky nel 1848 sbarcarono a New Orleans e risalirono lungo il Mississippi fino alla cittadina di Louisville. Provenivano dall'abbazia francese di Melleray, fondata nella tradizione di san Bernardo di Chiaravalle, una delle più eminenti guide religiose nonché uno degli autori più letti della sua epoca. Bernardo e Ildegarda di Bingen, morti rispettivamente nel 1153 e nel 1179, possono essere considerati le due principali personalità religiose del XII secolo. Bernardo è stato una fonte predominante d'ispirazione per Merton sia nella natura sia nello stile della sua scrittura. Assieme a Ildegarda, Bernardo appartiene a quegli scrittori medioevali per i quali il mondo naturale è un punto centrale della propria produzione spirituale. Il nome del suo monastero, Clairvaux – reso in italiano come “Chiaravalle” – esprime la sua sensibilità al riguardo.

Oggi, nel XXI secolo, ci troviamo in un momento critico in cui le tradizioni religiose necessitano di riconoscere nuovamente il mondo naturale quale prima manifestazione del divino all'intelligenza umana. L'essenza stessa dell'umano e il suo fine è di saggiare questa intima presenza che viene a noi attraverso i fenomeni naturali. È per questo che abbiamo occhi, orecchie e una spiccata sensibilità, e tutti gli altri nostri sensi. Non possiamo vivere uno sviluppo spirituale interiore senza l'esperienza esteriore. Non appena vediamo o esperiamo un qualunque fenomeno naturale, quando osserviamo un fiore, una farfalla, un albero, quando sentiamo la brezza della sera che ci accarezza o guardiamo un torrente dall'acqua limpida, la nostra risposta naturale è immediata, istintiva, trasformante, estatica: ci ritroviamo ovunque pervasi dal mondo del sacro. È stata questa l'esperienza di Thomas Merton. È questo lo stupore che egli ci comunica.

La mancanza di un senso del sacro costituisce la carenza basilare di molti nostri sforzi nell'adattare la presenza umana al mondo naturale in maniera ecologica e ambientalista. È stato detto che «non salveremo quel che non amiamo»¹. È altrettanto vero che non ameremo né salveremo ciò che non percepiamo come sacro.

¹ [S.J. GOULD, *Otto piccoli porcellini. Riflessioni di storia naturale*, Il Saggiatore, Milano 2003].

Vi è una certa dose di inutilità negli sforzi che si stanno compiendo – sforzi davvero sinceri, scrupolosi, intelligenti – per porre rimedio alla devastazione ambientale semplicemente mediante l’attivazione di fonti d’energia rinnovabile e la riduzione dell’impatto deleterio del mondo industrializzato. La difficoltà è che il mondo naturale viene valutato essenzialmente in base all’utilizzo che l’uomo può farne e non come una modalità della presenza del sacro, anzitutto da contemplare con stupore, meraviglia e senso d’intima appartenenza. Attualmente il nostro atteggiamento verso il mondo naturale rimane quello di un bene di consumo oggetto di compravendita, non di una realtà sacra da venerare. Il profondo cambiamento mentale necessario per ritrarci dal fascino del mondo industriale e dei suoi doni ingannevoli, risulta troppo esigente per il semplice fatto di dover evitare le difficoltà e per l’attrattiva dei benefici che ne derivano. Alla fine soltanto il nostro senso del sacro ci salverà.

Il dono che Merton ci fa e che viene immortalato con chiarezza da Kathleen Deignan è questo senso del sacro presente in tutta la varietà del mondo naturale.

Thomas Berry